

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



ANCH'IO HO QUALCOSA DA DONARTI

Noi occidentali siamo paternalisti a tutti i livelli perché pensiamo d'avere sempre qualcosa da insegnare o da donare ai popoli in via di sviluppo. Mentre la gente del terzo e del quarto mondo ha, anch'essa, qualcosa da insegnare a noi vecchi cristiani logori, senza entusiasmo, senza sogni e senza sorriso.

La negritudine, a cui appartiene questa ragazza, può donarci a piene mani la semplicità, la gioia di vivere, la freschezza di sentimenti e il naturale senso religioso. E' tempo di comprendere che il buon Dio ha dato ad ogni creatura il suo dono specifico e che sempre gli uni hanno bisogno degli altri.

INCONTRI

RADIO MARIA: UNA VECCHIA CONCORRENTE

Nel mensile "Famiglia cristiana" ho letto recentemente un servizio-intervista del giornalista Alberto Chiara a padre Livio Fanzaga, direttore e factotum di "Radio Maria", l'emittente forse più ascoltata in Italia. Penso che Radio Maria superi in audience anche Radio Radicale che pure trasmette a livello nazionale.

Nell'intervista si avverte abbastanza tra le righe una certa distonia tra la linea redazionale del periodico "Famiglia Cristiana", che attualmente mostra una certa simpatia politica, e l'emittente "Radio Maria" che pare nutra la simpatia opposta.

Credo che sia giusto fare una riflessione sull'organizzazione e sullo stile di questa emittente, per coglierne i pregi e i limiti. Questa radio si è sviluppata in maniera tanto portentosa e riscuote a tutt'oggi un grande successo. Io forse non sarei la persona adatta per inquadrare e valutare questo fenomeno radiofonico, perché in tempi ormai lontani sono stato, con "Radiocarpini", piuttosto un antagonista che un "fratello di latte" di Radio Maria.

Le origini di questa emittente sono del tutto simili a quelle delle radio private di matrice religiosa, le quali sono spuntate come funghi una quarantina di anni fa, per lo zelo di preti intraprendenti che hanno visto in esse un nuovo efficace strumento pastorale.

Radio Maria vide la luce per opera di un parroco zelante ad Erba, ma poi, per vicende che mi sono sempre rimaste sconosciute, ma certamente non serene, subentrò a questo parroco lo scolio padre Livio, che divenne ben presto il "deus ex machina" dell'allora piccola emittente parrocchiale. Che il subentro non sia stato tanto tranquillo lo si deduce dal fatto che il primo fondatore, vistosi spodestato, creò un'altra radio con una denominazione simile, che però ebbe poco successo e non so se esista ancora, mentre padre Livio diede un enorme sviluppo all'emittente portandola a dimensioni internazionali. I lettori potranno apprendere dall'articolo i dati che caratterizzano le dimensioni dell'emittente risultano essere veramente eccezionali.

C'è chi sussurra che padre Livio abbia potuto contare su un suo devoto factotum che foraggiò in maniera consistente l'emittente, c'è però da dire



che padre Livio, partendo da questa base, ne fece una realtà di dimensioni mastodontiche.

Certamente il nuovo direttore dimostrò notevoli capacità manageriali, ma soprattutto ebbe fiuto nello scegliere la fascia di ascoltatori del mondo religioso a cui rivolgersi. In questa scelta dei potenziali fruitori e dello stile con cui dialogare con loro, si può apprezzare il successo, ma anche i limiti di questo possente strumento pastorale.

L'organizzazione e il numero di ascoltatori dimostrano i lati positivi, mentre le modalità di dialogo, i contenuti del messaggio e il pubblico a cui si rivolge l'emittente, dimostra tutto il suo limite, per cui questa radio non è mai divenuta una voce autorevole all'interno della Chiesa italiana e, meno che meno, è dialogante con la cultura del nostro tempo e con i fedeli, che hanno bisogno di una proposta seria e in linea con la maturazione della sensibilità cristiana della Chiesa di oggi.

Voglio chiarire il mio pensiero con un aneddoto che ho letto molto tempo fa. Si incontrano due amici, uno dei quali ha fatto una notevole fortuna con la gestione di un circo equestre. Il primo domanda: «Come mai hai fatto questa scelta quando ormai le attività del circo non sono più appetibili dalla classe più evoluta della nostra società?». L'altro risponde: «Tu, qua-

le pensi sia la percentuale di persone intelligenti e che hanno esigenze culturali?». L'amico dice: «Il 20 o 30 per cento della popolazione!». Al che la risposta arriva pronta e convinta: «Bene, io punto sull'altro settanta-ottanta per cento che non avverte il bisogno di cultura!».

Credo che padre Livio abbia fatto pressappoco lo stesso ragionamento, quindi non solo ha dato all'emittente un indirizzo popolare, ma pure ha fat-

DOMENICA 30 OTTOBRE

don Armando ha invitato a pranzo presso il Senior restaurant del don Vecchi, tutti i collaboratori del nostro periodico per un momento di socializzazione e di serena fraternità.

E' risultato che i volontari impiegati per la redazione, la stampa, la piegatura e la diffusione de "L'Incontro" sono più di quaranta. E' risultato, inoltre, che ogni anno sono stampate duecentosessantamila copie del periodico e che i luoghi dove è reperibile l'Incontro sono 60.

to leva sul devozionismo, sulla tendenza ad una pietà tradizionale, poco o nulla preoccupata di coniugarsi con la cultura corrente, incline a favorire un pietismo di bassa lega.

Oggi gli ascoltatori di Radio Maria sono certamente molti, però sono i meno maturi nella fede, i meno autonomi da un punto di vista religioso, i meno motivati da un punto di vista razionale. Questo indirizzo ha premiato certo dal punto di vista numerico, ma appesantisce, e forse ritarda, una ricerca appassionata di fede adulta. Padre Livio poi, per temperamento e per formazione è una specie di imbonitore, un tribuno della Chiesa per cui i suoi interventi, che imperversano nei programmi dell'emittente, sono pressanti, categorici, senza dubbi e senza perplessità; e li tira giù pesantemente!

Questo discorso è troppo sottile per gli ascoltatori di Radio Maria e perciò

UN' ANTENNA TRA CIELO E TERRA

IL PAPÀ OPERAIO, FEDE E SERIETÀ RESPIRATE IN FAMIGLIA, LA VOCAZIONE, IL CONCILIO, MEDJUGORJE, L'AMORE PER IL VANGELO E PER LA CHIESA, LA POLITICA: IL DIRETTORE DI RADIO MARIA SI RACCONTA. E CIRCA LA LEGA...

Amato. Amatissimo. Ma anche discusso. E, talvolta, criticato apertamente. Una cosa è certa: padre Livio Fanzaga non lascia indifferenti. Prendere o lasciare. Lui ovviamente sa che una parte del mondo cattolico non gli batte le mani, anzi. La cosa non lo turba più di tanto. Accetta la pluralità di opinioni, a patto beninteso che i diversi modi di pensare non sfiorino i dogmi di fede né i cosiddetti valori non negoziabili, tra i quali, comunque, accanto alla difesa della vita, della famiglia, della libertà religiosa e di quella d'insegnamento, inserisce anche la giustizia sociale («sono orgogliosamente figlio di un operaio») e la pace («fui segnato ch'ero bambino dall'angoscia dovuta al bombardamento che il 6 luglio 1944 colpì l'acciaieria dove lavorava mio padre e che per poco non mi rese orfano»).

In oltre un'ora e mezza di colloquio manifesta un solo fremito d'insofferenza, destinato peraltro a sfumare in un sorriso. Accade quando gli si riporta l'accusa di eccessivo devozionismo: «Ma dai, questa no. Radio Maria è un'emittente colta accessibile a tutti. O forse dà fastidio che casalinghe e camionisti ragionino in diretta di questioni teologiche?».

Quand'è diventato il padre Livio Fanzaga che tutti conosciamo?

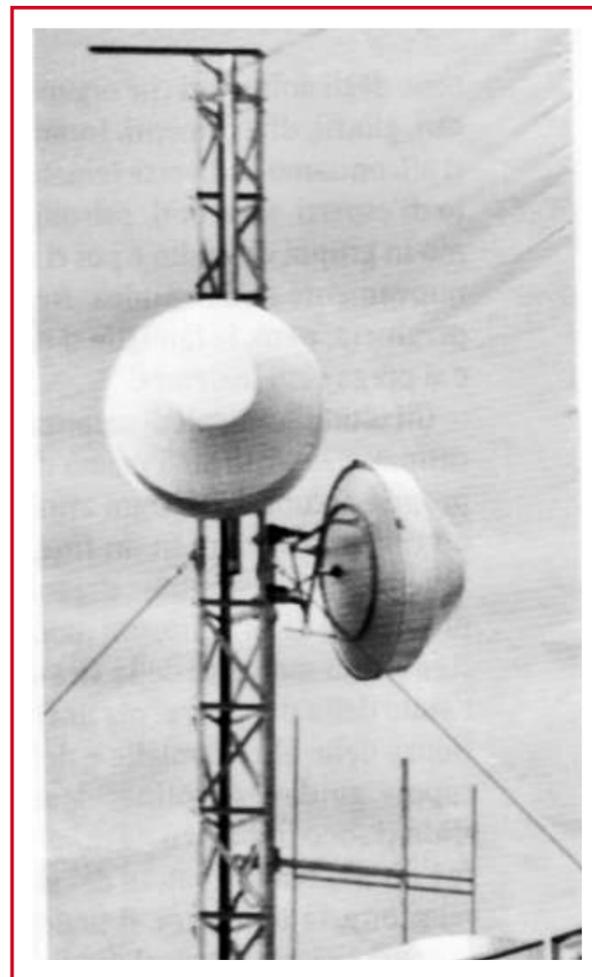
ben difficilmente ascoltano la radio con mentalità critica.

Quanto ho più comprensione per gli ascoltatori pii e devoti, altrettanto ho meno entusiasmo per il direttore, che certamente è animato da nobili sentimenti, ma temo che alla fin fine finisca per impoverire piuttosto che arricchire il suo pubblico di devoti.

Il giornalista di Famiglia Cristiana è stato meno esplicito nella critica a Radio Maria, però io credo sia tanto vicino alle mie valutazioni che si rifanno alla logica evangelica: «Quello che udite nel cuore proclamatelo dai tetti».

Concludo che sono ben lontano da sconsigliare l'ascolto di Radio Maria, ma esorto di farlo con un po' di spirito critico e meno frequentemente.

*sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org*



«Nel 1985. Quell'anno segna uno spartiacque tra un prima e un dopo».

Cos'è successo?

«Andai per la prima volta a Medjugorje. Fino a quel momento coltivavo una devozione mariana senza particolari acuti. Nessun pellegrinaggio a Lourdes o a Fatima, ma solo tanto studio e tanta attività pastorale per e con i giovani. Quel viaggio mi cambiò».

In che senso?

«Ho avuto l'intima certezza che lì appariva davvero la Madonna. E che la mamma di Gesù mi spronasse a per-

correre la strada dell'apostolato radiofonico. Dal 1988 ho contribuito a trasformare Radio Maria da emittente parrocchiale a emittente nazionale al servizio del Vangelo e della Chiesa. Oggi siamo una realtà globalizzata. In tutto il mondo si contano 62 Radio Maria (compresa quella italiana, ndr), 1.400 ripetitori, 18 mila volontari e 30 milioni di ascoltatori. Solo nel nostro Paese, i ripetitori sono quasi mille, più di quelli della Rai, e gli ascoltatori sono 1 milione e 700 mila al giorno (la media settimanale è di 5 milioni); centinaia di volontari si alternano alla consolle e negli uffici; 65 studi mobili ci consentono collegamenti con parrocchie e santuari. Il bilancio è pubblico: l'editore è un'associazione; le spese - circa 19 milioni di euro all'anno - sono coperte dalle offerte degli ascoltatori e dal 5 per mille».

Chi era padre Livio prima del 1985?

«Sono nato l'11 novembre 1940 in una frazione di Dalmine, in provincia di Bergamo. Ho respirato serietà e fede fin da bambino».

Quando senti la vocazione?

«A 14 anni. Volevo diventare missionario del Pontificio istituto missioni estere e andare in Cina. Affascinato dall'impegno educativo dei padri Scolopi, fondati da Giuseppe Calasanzio, un grande santo spagnolo vissuto a cavallo tra il 1500 e il 1600, mi unii a loro. Sono ancor oggi un religioso scolopio a tutti gli effetti. Faccio quel che faccio in piena sintonia con i miei superiori».

Quand'è stato ordinato sacerdote?

«Il 19 marzo 1966. Ho vissuto quella grande Pentecoste che fu il concilio Vaticano II conoscendo e frequentando maestri come padre Ernesto Balducci, don Lorenzo Milani e Giorgio La Pira. Guardando indietro mi sento di dire che allora si sottovalutò il mistero dell'iniquità, che opera senza sosta. Dobbiamo vigilare, riconoscendo il male laddove si manifesta e combattendolo a viso aperto».

Veniamo ai giorni nostri, padre Livio. La sua rassegna stampa del mattino è un pulpito da cui, si dice, lei sposta voti, crea o fa evaporare il consenso...

«Ho sempre nutrito molto interesse per la politica, anche se le mie passioni vere sono la spiritualità e la mistica. Leggo con attenzione i giornali da quand'ero ragazzo (detto per inciso: ho studiato Teologia alla Gregoriana, a Roma; Filosofia e Scienze politiche alla Cattolica, a Milano). A Radio Maria solo il direttore può parlare di politica in senso lato, e nessuno, neppure

il sottoscritto, può dare esplicite indicazioni di voto, segnalando un partito piuttosto che un altro».

Tira un po' a destra, padre Livio...

«Sto là dove si colloca la Dottrina sociale della Chiesa. Non vedo la sinistra molto impegnata nel difendere la vita nascente e quella che declina o nel tutelare la famiglia fondata sul matrimonio. Che dice: mi sono distratto?».

- Anche a destra esistono programmi e atteggiamenti poco evangelici...

«Posto che bisogna sempre distinguere tra errore ed errante, fermi contro il primo, indulgenti con il secondo, lasciando a Dio l'onere del giudizio (la cosa vale per tutti, va da sé) ricordo che per anni fui tra i pochi a contrastare le venature paganeggianti e le pulsioni secessioniste della Lega, di cui continuo a non condividere certo odio contro rom e immigrati. Il capitolo 25 del Vangelo di Matteo, d'altronde, indica chiaramente i punti su cui saremo valutati un giorno».

I politici la stresseranno non poco...

«Sono un direttore libero e inafferrabile. Nessun contatto, dunque nessun condizionamento. Ho sempre sotto gli occhi l'esempio della versione polacca di Radio Maria. In quell'emittente, che non fa parte della nostra grande famiglia, i politici sono di casa e finiscono

per interferire pesantemente. Non voglio che da noi si finisca allo stesso modo. C'è un'unica eccezione. Luisa Capitanio Santolini, già presidente del Forum delle associazioni familiari, nostra collaboratrice da vent'anni. L'Udc l'ha candidata con successo alla Camera per lavorare alle politiche che riguardano la famiglia, io continuo a mandarla in onda perché parla di questioni generali. Sotto elezioni non trasmette. Punto e a capo».

I rapporti con la Santa Sede?

«Ottimi. Collaboriamo intensamente con Radio Vaticana».

E quelli con la Conferenza episcopale italiana?

«Molto buoni. Mai un rimprovero».

*Alberto Chiara
(Da Famiglia Cristiana)*

RADIO MARIA IN CIFRE

62 emittenti nel mondo
1.400 ripetitori nei vari continenti
18 mila volontari
30 milioni di ascoltatori nel mondo
65 gli studi mobili, in Italia
19 milioni circa di euro all'anno le spese, coperte quasi interamente dalle offerte

PREGARE CON I SALMI

E' S. Agostino che lo dice: "non è lecito per un cristiano adoperare le preghiere come farebbero i pappagalli; i pappagalli e le ghiandaie sono spesso addestrati dall'uomo a emettere delle voci che loro non capiscono. Ma l'uomo ha il privilegio unico di avere l'intelligenza. Allora - continua Agostino - dobbiamo gustare la preghiera che cantiamo, così il canto diventa preghiera e questa può venire esaudita".

Nella preghiera, infatti, noi mettiamo il cuore solo quando la gustiamo. E la gustiamo solo quando la comprendiamo. A nulla vale, dunque, dinanzi a Dio, una ripetizione meccanica della preghiera, se essa non trascina anche il nostro cuore.

Per ovviare a questo frequente problema, che assilla molti di noi fedeli, un metodo c'è: sostituire frequentemente i testi da recitare, scegliendoli dai molteplici che ci vengono offerti dalla Chiesa o addirittura prelevandoli direttamente dalla Bibbia. Una di queste possibilità ci viene, ad esempio, fornita dai salmi.

Chiamate dalla tradizione ebraica "Tehillim", cioè "lodi", e da quella greca e cristiana "Psalmi" cioè "inni da cantare con musica", sono 150 le preghiere

poetiche che compongono il libro dei Salmi, espressioni del culto d'Israele. I salmi sono stati composti in epoche differenti: a partire dalla monarchia davidica (X-VI sec. a.C.) fino alla rivolta dei Maccabei (II sec. a.C.), essi sono nati dalla liturgia o dalla pietà persona-

le e sono divenuti, nei secoli successivi all'esilio babilonese, il libro delle preghiere del tempio ricostruito.

Da tempo gli studiosi hanno classificato le varie composizioni salmiche secondo diversi modelli chiamati "generi letterari". Si incontrano così suppliche o lamentazioni, che presentano a Dio una sofferenza personale o un dramma nazionale, chiedono conforto o liberazione. Ci sono poi inni che celebrano il creatore nelle opere meravigliose della natura o che esaltano Gerusalemme, sede del tempio, o ancora che esprimono l'adesione al regno del Signore, che governa la storia e l'universo. Altri testi sono ringraziamenti rivolti a Dio per i benefici ottenuti, oppure sono preghiere di fiducia nella sua bontà e nel suo amore. Altre pagine sono definite "sapienziali", perché rappresentano meditazioni sulla storia della salvezza o sulla vita quotidiana retta dalla parola di Dio. Nei salmi, dunque, tutta l'esistenza viene presentata a Dio perché la illumini; è per questo motivo che la tradizione cristiana li ha assunti ed inseriti nella sua preghiera liturgica.

La riforma conciliare della liturgia ha infatti ripristinato nella celebrazione eucaristica il salmo responsoriale subito dopo la prima lettura. Lo scopo di questo salmo è infatti quello di trasformare in preghiera l'ascolto del messaggio. In altre parole, di fronte a quell'evento biblico, narrato nella prima lettura, il cristiano è sollecitato a scoprire l'azione di Dio nell'oggi della storia e della propria vita, per rendergli grazie e per rinnovare la propria fiducia in quel Dio che non viene mai meno alle sue promesse.

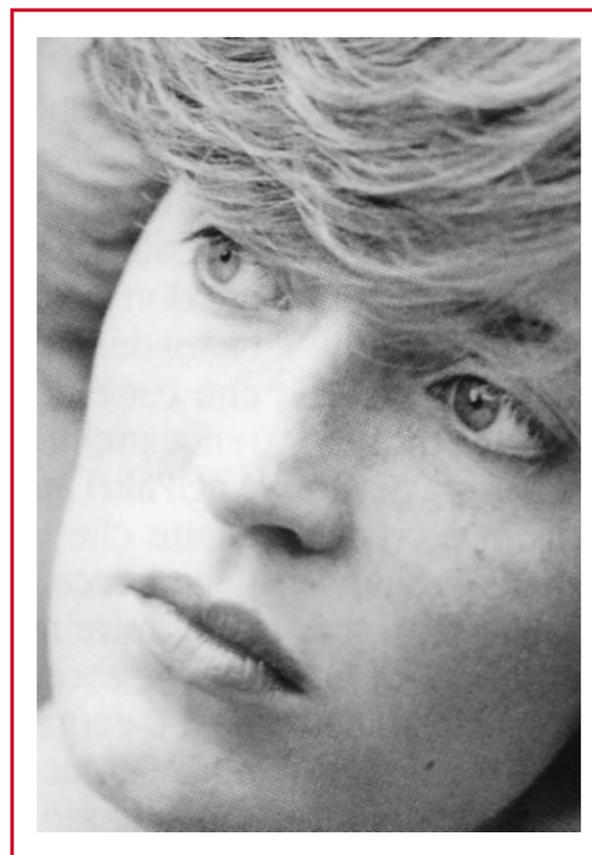
Il salmo responsoriale, che leggiamo durante la Messa, è pertanto sempre scelto in stretta relazione con la lettura biblica che lo precede e della quale diventa chiave interpretativa, specialmente attraverso il versetto responsoriale affidato all'assemblea.

La ragione più importante della presenza dei salmi nella liturgia è senza dubbio quella cristologia.

Essi infatti interpretano ed esprimono la figura e l'azione di Gesù che si è fatto in tutto simile agli uomini, escluso il peccato.

Non è senza una ragione profonda che dai Vangeli venga sottolineato il fatto che Gesù, nel momento supremo della sua esistenza, preghi con i salmi: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (Sal 22); e ancora: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Sal 31, 6). Infatti Gesù, nel momento estremo della sua morte, esprime la sua solidarietà con tutti gli uomini facendo propria la preghiera dell'uomo oppresso dalla sofferenza, ma anche totalmente fiducioso nel suo Signore e Salvatore.

La riforma liturgica, riportando dunque i salmi nella massima celebrazione del



culto cristiano, che è la Messa, fa diventare la voce della Chiesa voce stessa di Cristo, che si offre e intercede con noi e per noi.

E' con la consapevolezza che la speranza racchiusa ed espressa nei salmi ha la sua pienezza nel Messia Gesù, che la comunità cristiana, nella sua liturgia quotidiana - la Liturgia delle Ore -, fin dai primi secoli ha inteso estendere a tutti i momenti del giorno e della notte

l'efficacia del mistero pasquale. Con la lettura dei salmi, la Liturgia delle Ore intende esprimere l'incessante preghiera della Chiesa che si unisce a Gesù, affinché il faticoso cammino degli uomini sia unito al sacrificio di Cristo, in modo che ogni nostra lacrima come ogni nostro sorriso, la nostra fatica come la festa, diventino offerta gradita a Dio, strumento di salvezza per l'umanità.

Adriana Cercato

UN INVESTIMENTO SICURO CON ALTO REDDITO

Il dottor Giancarlo Fiorio, seguendo la tradizione veronese di fare un dono alla persona amata, in occasione della festa di Santa Chiara, anche quest'anno ha sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500 in memoria dell'amata consorte.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50 in suffragio della defunta Tina.

N.N. ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, domenica 14 agosto.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50 in suffragio del defunto Gino, Lionello, Giancarlo, Liliana e Remo.

La moglie del defunto Fernando Fornasiero ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria del marito.

La signora Vanda Moz ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

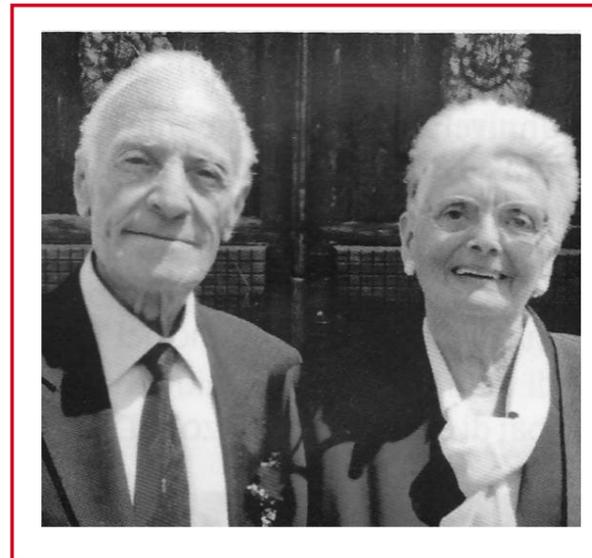
La signora S.B. ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria di Giorgio Mar.

Il figlio del defunto Luigi Pizzato ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100 in memoria del padre.

N.N., mercoledì 17 agosto ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La famiglia Bommarco ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100 in memoria di papà Giovanni e dello zio, padre Vittorio.

La signora Luigina Mariotto ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in occasione del trigesimo del marito Renato.



I figli della signora Rosa Piazzini hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria della loro madre.

Le signorine Carmen ed Elsa hanno sottoscritto 6 azioni, pari ad € 300.

Mons. Mario Ronzini ha sottoscritto 20 azioni, pari ad € 1000.

I signori Silvia, Angela, Michela Morris ed Alessandro hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria della defunta Maria de Faveri.

La famiglia Poles ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in suffragio del defunto Renzo Volo.

Il signor Alfredo Benato ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20.

La signora Angela Rocchetto, nipote acquisita della defunta Angela Franceschini, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria della vecchia zia della quale s'è presa cura.

attendo di essere chiamata per il ricovero. Viene fatto il mio cognome. Sarà l'unica volta. Per tutta la durata del ricovero chiunque si rivolgerà a me lo farà dicendo signora Luciana, o frau Luciana. Una bionda signora mi viene incontro porgendomi la mano presentandosi : è una delle due caposala. Breve sosta e nel salottino accoglienza per domande e consegna documenti. Vengo accompagnata nella stanza di degenza. Come ogni altra camera del reparto è a tre letti, ma come mi viene detto, finche il numero dei ricoveri lo consente, ne vengono occupati solo due, così da garantire maggior tranquillità e confort alle ricoverate. Viene aperto l'armadio a muro dell'antibagno e mi viene mostrato dove potrò trovare asciugamani, camicie, accappatoi che fungono da vestaglia, ed altri sussidi igienico sanitari che potranno essermi necessari durante il ricovero. Guardo la pesante borsa in mano a mio marito. Se vorrò potrò usare quanto mi sono portata. Saluto la paziente mia compagna di stanza. Mi viene mostrato il blocco luci - chiamata che penzola sopra il mio letto, nonche la radio incorporata al blocco che potrò ascoltare a mò di telefono. Se lo desidero il mercoledì pomeriggio e la domenica mattina potrò seguire la messa celebrata al quinto piano del nosocomio. Il livello audio è prefissato così da permettere l'ascolto senza arrecare disturbo all'altra paziente. Per chi lo desidera la Comunione viene portata ogni pomeriggio alle 17. Sopra il tavolo della stanza un piccolo televisore e dei giornali "Tempo per pazienti lunco, così meno noia" - mi dice con un sorriso la caposala. "Signora Lucciana questo foglio potra' trovare altre cose lei utili. Per ogni cosadrinn, noi supito venniire". Considerando che siamo in Italia la lingua italiana

L'UNDICI NOVEMBRE, FESTA DI SAN MARTINO

l'associazione di volontariato "Vestire gli Ignudi" del don Vecchi e che gestisce i magazzini San Martino, azienda "Lider" in Italia per quanto concerne la raccolta e la distribuzione di indumenti per i poveri, ha celebrato il decennale della sua attività.

Tutta la stampa e le televisioni cittadine si sono quanto mai interessate di questa opera di carità in linea con i nostri tempi

— GIORNO PER GIORNO —

SOGNO O SON DESTA?

Un unico ingresso, due lunghi corridoi sui quali si affacciano le stanze degenza delle due diverse sezioni del

reparto ostetricia a e ginecologia. A dividere i corridoi, stanze servizio, ambulatori e la grande segreteria, sala infermiere con pareti di vetro. Nel salotto- soggiorno del reparto

parlata dal personale lascia a desiderare. Eccellente è la loro professionalità, la loro gentilezza. Nel cambio, senza dubbio ci guadagno.

Un bacio a mio marito. Ritournerà nel pomeriggio.

A nostra preventiva richiesta di poter avere nominativi di infermiere private per l'assistenza notturna e diurna post intervento, assistiamo a sgranare di occhi da parte di primario, medici e personale. Forse, chiediamo, dobbiamo rivolgerci a specifica agenzia presente a Brunico? Non esiste questo tipo di agenzia. Qui medici ed infermiere penseranno ad ogni cosa, ad ogni necessità della signora e di ogni alta paziente, di giorno e di notte. Durante tutta la durata del ricovero avrò modo di constatare la verità di quanto detto

Mentre mi spoglio inizia il non facile, ma cordiale conversare con la mia compagna di stanza. Il suo pessimo italiano, la mia più che limitata conoscenza della lingua tedesca non impediscono di capirci. Al sapere che abito molto, molto vicina a Venezia il suo viso si illumina e il suo chiedere incalza. Un discreto bussare alla porta della nostra stanza, che come da disposizione deve rimanere chiusa a garanzia di privacy e silenzio corridoio, interrompe il nostro conversare. E' la caposala. Mi porta camicione operatorio e altro modello di camicione post operatorio che mi serviranno fra due giorni, nonché cartello bilingue che verrà appeso al mio letto la sera successiva, con la scritta digiuno. Il tutto incelofanato e riposto in uno scomparto del mio capiente comodino.

Prima di uscire, rinnova il suo invito a suonare per ogni mia necessità. Viene sempre bussato. Bussano le infermiere, il personale di pulizia, il personale che consegna i pasti, i medici, il primario; che puntuale come un orologio (nello specifico come un orologio a cucù tirolese), ogni mattina alle sette e venti entra nella nostra camera per vedere, programmare e concordare con la sua equipe e con la paziente (si, avete letto bene, con la paziente) quanto la riguarda. La sua uscita è sempre preceduta dal saluto più cordiale e dall'augurio di una buona giornata alle degenti. Innumerevoli, inevitabili paragoni fanno sì che più volte al giorno mi chieda: sogno o son desta?

Il giorno tanto atteso e temuto è ar-

rivato. Il mio intervento sarà l'ultimo della giornata. Già da metà mattina vengo preventivamente dissetata con numerose fleboclisi " "Così, signora Luccianna no sete fino questa sera", ripete ad ogni cambio di flacone la giovane infermiera Brigitte, che come ogni sua collega al rientro dal turno di riposo, è venuta a presentarsi, come da disposizioni, alle nuove ricoverate.

La sera precedente l'intervento una dottoressa mi invita a seguirla in uno degli ambulatori del reparto. Servendosi di alcune immagini, mi vengono mostrate le fasi, gli strumenti, la tecnica d'intervento adottati durante l'intervento effettuato su di me, dal primario e dalla sua equipe. Il paziente è il primo e più diretto interessato alla cosa, dice sorridendo la dottoressa congedandomi con il suo in bocca al lupo e l'arrivederci a domani.

Al mio arrivo in antisala operatoria vengono a presentarsi anestesista e infermiere strumentista. Il secondo, coperto da un'armatura di spessa plastica trasparente bucherellata, che lascia libera solo la parte centrale del volto, mi dice sorridendo " Lui aiuterà per me metici impegnati in farmi star bene". Il primo aiuterà invece " A calmare e tormire, signora Luccianna, con questo piccolo pic su suo braccio ". Nonostante ciò che mi aspetta, l'ultimo pensiero che riesco a formulare è che l'anestesista, per il suo modo di parlare, possa essere Paolo Villaggio in una interpretazione del suo remoto personaggio dottor Kranz.

Rumori ovattati disturbano il mio sonno. Una voce, sempre più distinta, vicino all'orecchio, mi invita a svegliarmi. Riconosco questa voce, e' quella del primario che mi invita a guardarlo. Mi rassicura dicendo che sono ormai nella stanza del risveglio. " Tutto tolto, tutto finito signora Luccianna." Quando vengo riportata in camera voci e baci. Anche per mio marito e mio figlio è terminata la prima e più estenuante attesa di altre che ci attendono. Marco convince suo padre a rientrare in albergo per riposare. Nell'assoluto silenzio della stanza, con il calore della mano di mio figlio che tiene la mia, ritorno nel sonno. Non per molto. A breve intervalli una delle dottoresse si informa sul mio stato e su eventuali dolori post operatori, in verità più che supportabili. " Nein, nein, signora

Luccianna, anche piccolo dolore non bene. In questo reparto non premio a chi non conzuma antitolorifico, ja?." L'infermiera presente esce e ritorna con piccolo flebo per me stare meglio, ja? Dopo quattro ore dall'intervento, dopo esser stata lavata e cambiata vengo pazientemente e gradatamente alzata da due infermiere. La mia pressione è costantemente, automaticamente monitorata. Mentre sono seduta e il mio letto viene rifatto con lenzuola pulite, mi viene detto che questo, quando è possibile, è ciò che vuole il primario, convinto che il letto tolga le forze rimaste e uccida il morale. Continui controlli, visite, verifiche da parte dei medici e del primario si susseguiranno nelle 24 ore successive; per me, come per ogni altra paziente operata presente in corsia.

Il giorno seguente ricevo la visita del medico radiologo dell'ospedale, la cui ipotesi di diagnosi, suffragata da ulteriori indagini, ha portato alla precoce diagnosi e all'urgente, inaspettato, ma assolutamente necessario intervento. L'abbraccio del giovane medico veneziano, trasferitosi in suolo altoatesino, mi consola e mi dà forza.

Nell'ormai trascorsa estate, per me ne facile ne serena, ho potuto beneficiare di un modo di fare sanità molto diverso da quello con cui, nella stragrande maggioranza dei casi, siamo costretti a rapportarci, non di rado subire, nel nostro territorio. E' facilmente immaginabile il bene che deriva al malato, qualunque possa essere la patologia, dall'ottimo funzionamento di un reparto in cui tutto è finalizzato a far vivere nel migliore dei modi, e con minor dolore ai degenti, il loro non felice stato di malati. Il tutto grazie all'efficienza, alla civiltà, all'alta preparazione, all'umanità di chi vi opera.

Luciana Mazzer Merelli

SI AVVERTONO I LETTORI DELL'INCONTRO,

che sono soliti prendere il periodico nella Chiesa del Sacro Cuore di via Aleardi, di cercarlo altrove perché i frati di quella chiesa non gradiscono più che lo si porti.

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

E' morto un altro mio amico. Giorgio Mar aveva soltanto un paio di anni meno di me. Sto osservando che chi parte in questo tempo è quasi sempre nato fra il 1925 e il '35; sono queste le classi dei "richiamati". Io sto dentro a questa fascia e perciò prima o poi mi arriverà la cartolina di precetto.

Con Giorgio ci conoscevamo da più di quarant'anni e da una vita ci scambiavamo i nostri pareri sul governo, sulla Chiesa e sulla parrocchia. Quasi sempre ci trovavamo d'accordo, il nostro denominatore comune era il non schierarsi mai per una parte, il mantenere sempre il diritto di critica e il puntare sul positivo, non lasciandoci condizionare dalla "moda" del momento a tutti i livelli, sia politico che religioso e civile.

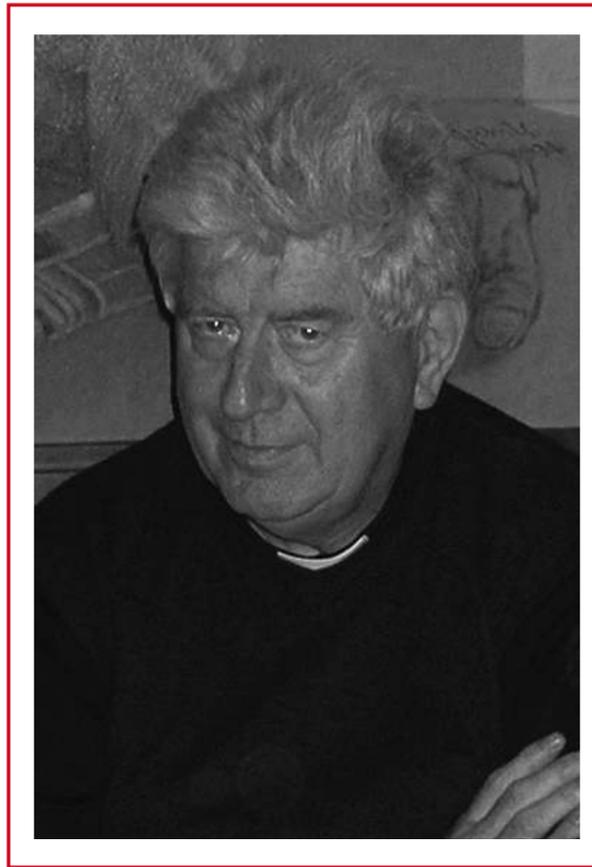
Di Giorgio mi piacevano molte cose: la fedeltà alla Chiesa, ma non ad una certa Chiesa, la fedeltà all'educazione e alla cultura ricevute da giovani, l'amore per la sua famiglia numerosa, la grande disponibilità, il suo brontolare su tutto, ma mai in maniera cattiva.

La sua carriera lavorativa iniziò col dazio, per finire nell'economato in Comune. Lavorò sempre con serenità, ma rimase libero nel giudicare i suoi datori di lavoro, non prendendoli mai troppo seriamente e criticandoli di frequente, ma sempre in maniera bonaria.

Lo scorso anno ebbe il primo scappellotto a livello della salute; pensavo che fosse causato dalla sigaretta che aveva sempre in bocca. Un mese fa però arrivò il secondo avviso, quello definitivo. Credo sia morto rimanendo convinto di farcela, ma non fu così.

Rimpiango di Giorgio le sue visite puntuali alla domenica mattina, mentre io facevo lumini nella sagrestia della mia vecchia chiesa in cimitero. Commentavamo bonariamente i fatti della settimana che riguardavano, come sempre la parrocchia, la politica e la Chiesa. Ci trovavamo sempre d'accordo sul non essere degli allineati, né dei condizionati dalle "mode" politiche o ecclesiali. Da sempre ci sentivamo dei liberi battitori, per nulla preoccupati d'essere un po' sempre fuori coro.

Per questo motivo, durante la mia vita, mi sono sentito sempre un po' solo. Ora, con la partenza di Giorgio, lo sento ancora di più. Mi consolo



sapendo che non ne avrò per molto, appunto perché appartengo ad una delle classi che in questo tempo sono "richiamate".

MARTEDÌ

C'è un problema che mi preoccupa a livello ecclesiale: non vedo all'orizzonte della vita ecclesiale l'arrivo di rinforzi in generale e, in particolare, nel settore della carità. Mi può far anche piacere che spesso i giornali locali si interessino delle mie imprese caritative, ma sarei molto più contento se ci fosse quasi una gara tra preti nel far di più e nel far meglio.

Io penso di essere un attento osservatore di ciò che avviene nel campo della solidarietà cristiana. Non dico che non ci sia nulla, perché ogni tanto mi capita di leggere che nella parrocchia della Gazzera ci si fa carico dei cristiani del Libano, che a Chirignago si ospitano dei profughi dell'Africa subsahariana, che a Catene si accolgono i bambini di Chernobil, che a Carpenedo c'è un bel gruppo di persone che aderiscono all'iniziativa delle adozioni a distanza, che riesce a portare degli aiuti consistenti per dare una cultura di base ai ragazzi e ai giovani di certe regioni dell'India, delle Filippine e dell'Africa; che nelle due parrocchie di viale San Marco, una è impegnata per finanziare l'ospedale di Wamba e l'altra raccoglie fondi per gli affamati del Sudan; che ad Altobello si fa funzionare una mensa per i poveri, ai Cappuccini un'altra e a San Lorenzo un'altra ancora. Tutto questo

è molto bello, però mi pare che manchino i ricalzi del mondo dei giovani. Un tempo c'era, a Mestre, un gruppo numeroso della gioventù francescana, un altro chiamato "gruppo del martedì" ed un altro ancora della San Vincenzo, tutti veramente impegnati sul fronte della carità, e dei giovani preti e frati che guidavano questi giovani generosi ed entusiasti. Ora ho l'impressione che le strutture caritative poggino soprattutto sugli anziani e il mondo giovanile sia piuttosto assente, facendo così mancare, da un lato l'entusiasmo e la passione tipica dei giovani, e dall'altro la speranza dei ricalzi e dei ricambi.

Io poi ero fino a poco tempo fa preoccupato di non vedere a chi lasciare i miei sogni e i miei progetti non ancora realizzati e che non riuscirò di certo a realizzare, ora però è arrivato don Gianni.

MERCOLEDÌ

Gesù, nell'ultima cena "dopo aver reso grazie a Dio, prese del pane e disse: «questo è il mio corpo, prendete e mangiate», poi prese il bicchiere di vino e disse: «questo è il mio sangue, prendete e bevete»; concluse poi affermando: «ogni volta che vi incontrate, fate questo in mia memoria».

Fin dai primi anni di catechismo ci è stato spiegato che quando i discepoli di Gesù si incontrano, devono compiere questo "memoriale", ossia devono ricordare e rendere vivo ed attuale il dono che Gesù ha fatto di Sé con la sua vita, il suo messaggio, la sua morte, la sua passione e resurrezione, e per ottenere questo, devono ripetere il gesto di mangiare e bere il pane e il vino, segni dell'offerta di Cristo a farli totalmente propri, così da non cogliere il sapore ma la loro sostanza trasfigurata, assimilandoli perché diventino alimento del loro pensiero, del loro modo di concepire la vita e la morte, ossia diventare quello che san Paolo tradusse bene con quella sua affermazione: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me".

I cristiani hanno mantenuto sì la raccomandazione di Gesù con la celebrazione eucaristica, ossia con la santa messa, però pian piano ne hanno fatto un rito così concentrato ed essenziale per cui n'è rimasta quasi solamente la sostanza, così scheletrica da non suscitare più emozioni; ossia s'è perso tanto della sua vitalità, riducendola a rito, non un'esperienza esistenziale coinvolgente. Tutto questo l'avevo capito da tanto tempo, poi l'abitudine finisce sempre per farmi accettare la più facile sempli-

ficazione.

In questi giorni ho letto nel volume "L'eremo non è un guscio di lumaca" come la teologa e mistica Adriana Zarri - che ne è l'autrice e ha scelto di vivere solitaria in un eremo, praticamente un cascinale abbandonato sulle colline piemontesi - come essa celebrasse la "sua messa" solitaria - ma non tanto! La comunione eucaristica del pane e del vino di questa asceta dello spirito diventava un gesto sacro all'interno della sua colazione serale, nella quale entrava la vita ordinaria fatta di cibo, di relazioni umane, di sentimenti, di rapporti col cielo, la natura, gli animali, i ricordi. Tutto ciò faceva un tutt'uno con l'aprirsi al dono di Cristo per inserirlo veramente nella sua vita.

Io non so come potrei offrire questo concetto ai fedeli durante le messe nella mia chiesa della Madonna della Consolazione, in questa cornice esistenziale, ma avverto più che mai che "i segni" devono diventare più pregnanti, più significativi e coinvolgenti ed incidenti nello spirito, nella ragione e nel comune sentire se non voglio che si riducano ad una "sciara-da" pressoché incomprensibile e lontana dalla vita, dagli interessi e dalle relazioni di tutti i giorni.

GIOVEDÌ

Vivere è faticoso per tutti, ma ancor più per gli anziani. Ben ha fatto la società civile a mandare in pensione uomini e donne a 65 anni; non so se proprio facciano bene ad innalzare l'età della pensione, come pare che i nostri governanti vogliano fare. Di certo impegnando gli anziani domandano loro uno sforzo ed una fatica supplementare, non perché il loro lavoro domandi più fatica e più intelligenza, ma perché l'anziano è più vulnerabile ed ha meno risorse. Mio padre, che è morto a 83 anni (la mia età attuale) mentre si accingeva ad entrare anche quel giorno, come aveva fatto per tutta la vita, nella sua bottega di falegname, mi ha ripetuto più volte: «Ricordati, Armando, che noi anziani basta poco per metterci in crisi e fortunatamente basta ugualmente poco per sentirsi rasserenati». Io ho capito, magari tardi, questa verità, spero che i nostri giovani la capiscano presto, rendendo così più serena la vita della moltitudine dei membri della terza età.

Al "don Vecchi" mi pare venga data risposta positiva a questa esigenza; la gran parte dei residenti si impegna a tener ordinata la propria persona e il proprio alloggio e tutto questo riempie quasi l'intera giornata, anzi mol-



LA SCUOLA non ha il compito di insegnare delle cose, ma di aprire le menti alla conoscenza di ciò che costituisce il nostro comune essere uomini. Deve aprire i cuori alla Fame e alla sete di giustizia, alla volontà di servire per primi i più sofferenti, a quelle che possiamo chiamare le collere dell'amore.

Abbé Pierre

tissimi avvertono il bisogno di qualche aiuto esterno. C'è invece un gruppo di loro che, beneficiando di una buona salute o, più spesso, abituati da una vita ad essere impegnati e a non far spazio all'ozio, si impegnano in lavori marginali, ma quanto mai utili: seguire i fiori, annaffiare le piante, dare una mano al bar o in cucina, prestare servizio presso i magazzini gestiti dai volontari, distribuire la posta, chiudere ed aprire al mattino e alla sera le porte e fare qualche altro lavoretto non troppo impegnativo.

Credo che il "don Vecchi" sia una risposta ideale alla fragilità dell'anziano; la cordialità che si respira al Centro è un elemento rasserenante, e il poter contare sulla disponibilità dei responsabili sempre pronti a fare da supporto e talvolta da supplenza ad eventi fuori dal ritmo quotidiano, offre ulteriore tranquillità.

Ora poi la scelta veramente saggia e generosa del Comune, che garantisce una presenza ed una vigilanza anche di notte, ed un piccolo aiuto a chi non ha mezzi per pagarsi un assistente familiare, pure se a "part time", credo aggiunga benessere e serenità ulteriore. Credo che valga proprio la pena di impegnarsi perché

il "don Vecchi" rappresenti "l'isola felice" per tanti anziani in disagio e sia veramente una risposta alla fragilità e l'insicurezza di tanti nonni che non possono godere del calore e della protezione della loro famiglia naturale.

VENERDÌ

Ancora una volta quest'anno la gente, soprattutto le persone care che mi conoscono e mi vogliono bene, incontrandomi, mi hanno chiesto, quasi per istinto: «Don Armando, non si prende qualche giorno di vacanza?». Oppure qualcuno, ancora più condizionato dal costume del nostro tempo, mi ha domandato: «Dove va in vacanza quest'anno?», dando per certo e scontato che anch'io ci dovessi andare.

Questo mondo non cessa di sorprendermi per la sua illogicità. Da un lato il governo, parlamento, mass-media e perfino la Chiesa, tramite la stampa amica, non fan altro che terrorizzare informando sul crollo delle borse, sull'andamento poco favorevole dell'economia nazionale, europea e perfino degli Stati Uniti, tanto che ce li descrivono vicini al fallimento, e dall'altro lato Anas, Autostrade e servizi di polizia stradale ci informano e ci mettono in guardia e si mostrano preoccupati per l'esodo biblico di ferragosto. La televisione poi, con frequenti carrellate, ci mostrano delle spiagge talmente affollate di creature nude come vermi che, pigiate come sardine in scatola, si contendono qualche centimetro della sabbia della spiaggia.

Qualche pensatore e soprattutto i difensori della fede, danno per certo l'affermarsi delle religioni monoteiste, quasi esse rappresentino un segno dello sviluppo dell'intelligenza umana e della nostra civiltà. In realtà le cose non stanno proprio così. Mai come adesso imperano gli idoli, i miti e le mode. Queste tre componenti della società contemporanea schiavizzano ed impongono gravami pesantissimi ed assurdi al modo di pensare ed ai comportamenti dell'uomo di oggi.

Qualche settimana fa ho riportato sulla copertina de "L'incontro" l'immagine di una piccola chiesetta alpestre con la didascalia "O beata solitudine o sola beatitudine", un motto della spiritualità benedettina. Voce che grida nel deserto! Oggi credo che dovrebbe tornare san Benedetto da Norcia per convincere i vacanzieri del 2011 della validità di questa massima. Tanti anni fa la mia vecchia parrocchia di san Lorenzo possedeva un "Ri-

fugio" vicino a Misurina, in una località bellissima, ma assolutamente isolata. Quando arrivavano i ragazzi dalla città, per i primi giorni sembravano disorientati e disturbati psicologicamente per il tanto silenzio e la mancanza di folla. Quasi per istinto si rifugiavano in un baretto vicino dove funzionava un vecchio jukebox che col suo gracchiare profanava la sacralità della valle. Soffrivano di crisi di astinenza da rumore e da folla.

Se andiamo avanti di questo passo il Sert dovrà offrire il metadone quando i "villeggianti" ritorneranno intossicati da folla e da rumore.

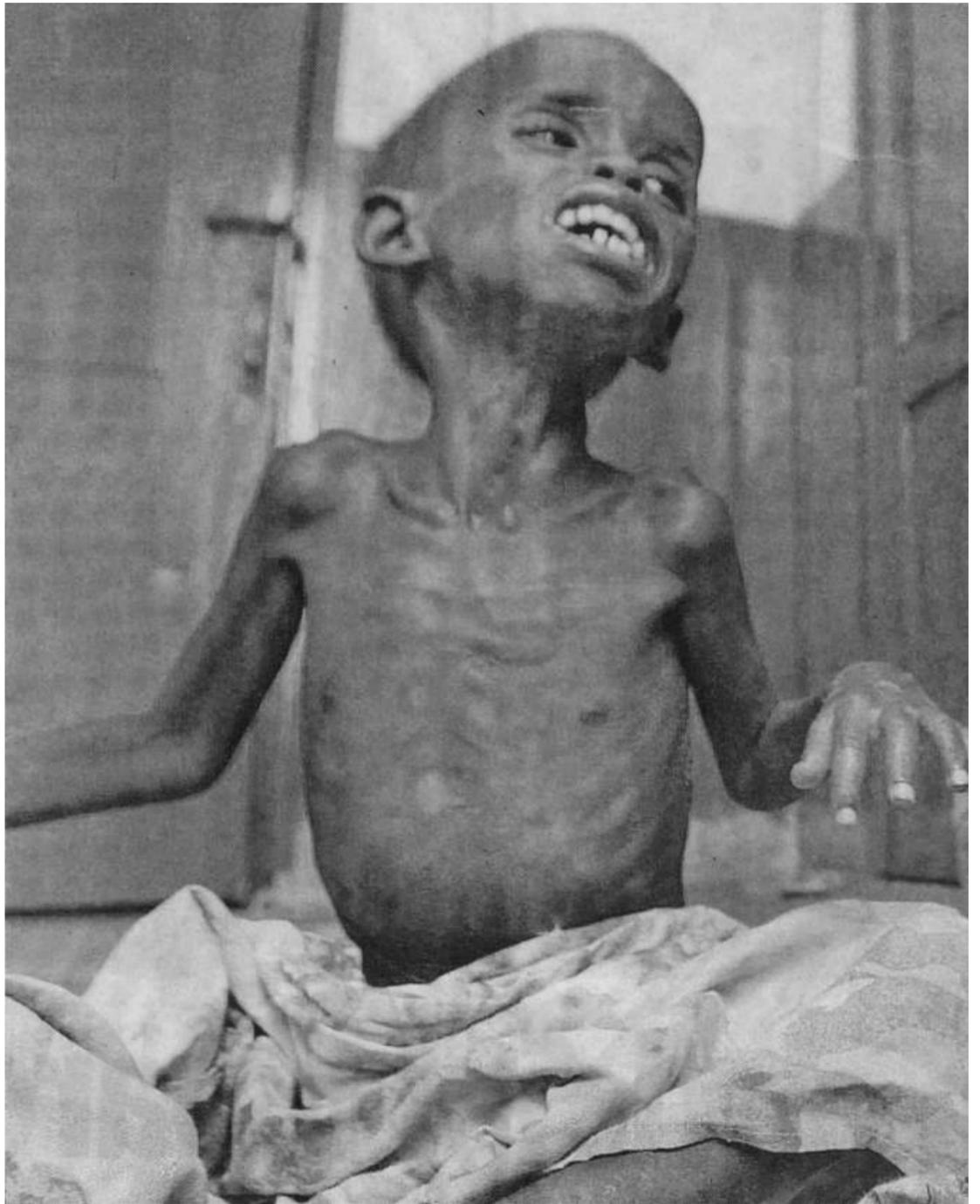
SABATO

Un mio amico, che normalmente frequenta la chiesa della Madonna della Consolazione del nostro cimitero, m'ha confidato che qualche settimana fa è entrato nel duomo di una città del Veneto mentre teneva l'omelia il vescovo del luogo. Mi diceva di essere rimasto deluso per il sermone pieno di luoghi comuni, ma soprattutto poco incidente e stimolante.

Io sento, ormai da decenni, una grossa preoccupazione nei riguardi del ceto sacerdotale. Temo che il frequentare quasi solamente gente di Chiesa, che parla con un certo gergo, che si nutre di una cultura che non si confronta quasi mai con quella che permea il pensiero della nostra società, che non legge i romanzi e i giornali che formano la mentalità dell'uomo della strada, che non frequenta i cosiddetti "lontani", finisce col farsi un'idea erronea dell'uomo di oggi, quando gli si parli con un linguaggio che a lui non è più familiare, linguaggio che è compreso solamente da uno sparuto numero di persone che sono, tutto sommato, emarginate nella nostra società, così da non essere più un campione dell'umanità che popola il mondo di oggi.

Mi è capitato di parlare una decina di anni fa, con un prete che aveva una grossa responsabilità come educatore nella nostra diocesi, il quale, nel suo discorso, parlava e dava risposte ad un tipo di uomo che non era del mondo di oggi, ma quello di san Tommaso di molti secoli fa. Io tentavo di dirgli: «Guarda che l'uomo di san Tommaso non esiste più. Quello rappresentava un anello nella specie umana in costante evoluzione, esso può interessare gli archeologi, ma non gli educatori e i sacerdoti di oggi!». Non ci capimmo, credo che abbia continuato a tentare di formare l'uomo conosciuto dalle pagine ingiallite della scolastica.

BISOGNA AMARE I POVERI



Bisogna amare i poveri.

E vanno amati concretamente («figlioli miei, non amate a parole ma a fatti»);

amarli come poveri, cioè come sono, senza far calcoli sulla loro povertà, senza pretesa o diritto di ipoteca, neanche di farli cittadini del regno dei cieli...

Bisogna andare dai poveri.

È più facile magari andare in chiesa e forse è anche più comodo. I poveri non s'incontrano lungo il corso, o nelle piazze, molto meno nei comizi.

Bisogna andare là dove il povero nasconde la sua sofferenza e l'ingiustizia.

Chi non capisce il povero non capisce Cristo: chi lascia fuori il povero, lascia fuori Cristo.

Le paure del mondo borghese non mi fanno paura: mi fa paura che Cristo

vada a nascere e a morire "fuori della città".

Noi abbiamo cattedrali magnifiche, insegne cristiane ad ogni passo; ma se Cristo è fuori le mura, coloro che costruiranno la nuova città sono anch'essi fuori delle mura, dov'è Cristo.

Primo Mazzolari

lo non sono in grado di dire se l'uomo di oggi sia meglio o peggio di quello dei tempi passati, comunque sono certo che l'uomo di oggi ha una sensibilità, capisce certi discorsi, rimane estraneo e indifferente ad altri, avverte certi problemi, parla e capisce una lingua nuova, quella di oggi. A quest'uomo dobbiamo tentare di parlare, di passargli valori, di aprirgli orizzonti, di donargli pace, e per far questo non possiamo non immergerci nel mondo di oggi, buono o cattivo che sia; altrimenti ci parliamo addosso e l'ostacolo tra noi e lui diventa la muraglia cinese.

DOMENICA

Ricordo che tantissimi anni fa c'è stato un momento molto critico per l'economia del nostro Paese e che si doveva prendere una decisione importante ed immediata per evitare il peggio. Ho letto allora sull'editoriale di un quotidiano che ci si è rivolti a Pella, allora ministro delle finanze e del tesoro e il giornalista, competente in materia, affermava che in Italia erano soltanto due o tre gli uomini della finanza che avevano competenza per prendere una decisione in maniera saggia ed appropriata.

Son passati decenni da quel frangente, ma mi pare che la situazione non sia di molto cambiata. Ora è la volta di Tremonti: quando parla sembra un oracolo che dà sentenze illuminate ma incomprensibili ai più. Possibile che non si possa organizzare uno staff di cervelloni esperti della materia che studino il problema e poi prendano assieme decisioni oculate, senza che un giorno si e un giorno no i soliti politici, che pare sappiano tutto di tutto, non escano con valutazioni e critiche che fanno più di partito che di economia?

Ormai da un paio di anni non si fa che parlare di borse che vanno a fondo, che bruciano ogni giorno decine e centinaia di miliardi, di Stati che fanno debiti su debiti e di banche che vendono titoli spazzatura.

Io rimango attonito e stordito di fronte a questo dramma che mi rimane oscuro ed incomprensibile e, da povero ignorante qual sono, ho il timore che sia soltanto la povera gente a rimetterci. Mi domando poi perché non si possano mettere con le spalle al muro questi speculatori internazionali che fanno il buono e il cattivo tempo e perché lo Stato non si comporta come una famiglia seria che non fa il passo più lungo della gamba ed evita di indebitarsi? E perché non si dice alla gente che se si vuol star

meglio dobbiamo imparare dai cinesi a lavorare di più, impedendo ai sindacati di fomentare pretese impossibili e agli industriali di arricchirsi sulla pelle degli operai?

So che sarà difficile rispondere a queste domande e che i sogni degli umili sono utopie che si possono realizza-

re solamente in tempi molto lunghi. In tanta confusione non resta che aggiungere qualche preghiera in più per gli economisti, i banchieri, gli industriali e gli uomini della finanza; chissà che il Signore non faccia il miracolo, perché solamente un miracolo potrà farli rinsavire.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

LA PRINCIPESSA DI CRISTALLO

Nella fitta boscaglia l'ombra regnava sovrana ed i rari passanti che la attraversavano si sentivano dapprima inquieti, poi spaventati ed infine terrorizzati, a loro però non sarebbe accaduto nulla di male bastava che non avessero la sventura di transitare casualmente per una inaccessibile radura dove il sole, solo dopo vari tentativi, era riuscito a crearsi un passaggio per andare a porgere il suo saluto alla bella ed esile principessa di cristallo.

Nel bosco, dopo il duro lavoro nei campi e quando tutti erano asseragliati nelle loro case, si sussurrava con voce flebile, per paura che il terribile gnomo Krzydelyk li potesse ascoltare, la storia della sfortunata fanciulla.

Era una bella e fresca mattina di primavera quando Genoveffa, la giovane figlia del re, disobbedendo al padre si addentrò nella nera boscaglia per raccogliere un fiore sconosciuto che aveva casualmente scorto il giorno precedente mentre si stava dirigendo con la scorta reale al castello del suo futuro sposo. Riuscì a sfuggire alle sue ancelle ed entrò con circospezione nel bosco per tentare di ritrovare quel fiore non immaginando minimamente di essere stata presa in trappola. Lo gnomo che l'aveva chiesta in moglie avendo ricevuto un netto rifiuto senza pensarci troppo aveva elaborato uno sciagurato trabocchetto. Aveva aspettato pazientemente che lei passasse accanto ai confini dei suoi possedimenti ed essendo un fine conoscitore delle arti magiche aveva fatto apparire dal nulla il fiore tanto apprezzato certo che la giovane non avrebbe resistito all'idea di poterlo rivedere e possedere, cosa che in effetti avvenne e Genoveffa venne catturata. Portata alla presenza di Krzydelyk, rifiutò con orrore di diventare sua moglie spiegando che lei amava già un altro uomo. "Tu non sarai mai sua" fu il terribile verdetto e, condotta nella radura proprio al centro del suo regno dove il sole riusciva ad entrare solo a stento, la intrappolò in un sta-



tua di cristallo.

Il re, quando venne informato di quanto era accaduto alla figlia, convocò tutti i più famosi maghi del regno ma nessuno fu in grado di sconfiggere il maleficio del crudele gnomo. "Solo quando avrò accettato di sposarmi riavrà tua figlia" fu la risposta all'accorata richiesta del padre.

Furono molti i nobili che tentarono di salvare la sfortunata e bellissima fanciulla ma tutti vennero scoperti e trasformati in ragni, rospi, topi ed altri animaletti molto poco seducenti. Una bella e fresca mattina si udì fischiare un canto triste ed accorato, tutti gli abitanti del luogo interruppero il loro lavoro per ammirare il giovane che cavalcava verso il loro villaggio, le pecore che erano al pascolo dimenticandosi dell'erbetta verde che stavano brucando corsero a vedere chi fosse il nuovo arrivato, gli uccelli smisero di giocare per spiare attraverso i folti rami chi fosse quel bellissimo cavaliere che cavalcava un destriero bianco come la neve. "Vado a salvare la mia fidanzata, la principessa di cristallo, imprigionata mentre ero in guerra" rispose Basilio, il giovane principe, al capannello di persone e di animali che si era formato attorno a lui "e se

non ci riuscirò morirò accanto a lei". Krzydelyk, che aveva spie ovunque, venne subito informato dell'arrivo del suo acerrimo nemico e si preparò a combatterlo.

I villici tentarono di fermare il principe ma nessuno di loro ci riuscì. Lybellina, una simpatica quanto furba libellula che viveva da poco in affitto in un'orchidea aspettando il momento adatto per salvare la sorella minore prigioniera anche lei nella statua di cristallo, aspettò che il cavaliere si allontanasse dal villaggio per poterli parlare. Quando furono lontani dall'abitato gli si appoggiò delicatamente sulla spalla sussurrandogli, per non farsi udire da orecchie nemiche, il suo piano per liberare il bosco dal malvagio mezzo uomo. Era un piano rischioso e molto audace ma piacque a Basilio che vi aderì prontamente. Il piano consisteva in no, andiamo con ordine lo saprete mano a mano che gli eventi si svolgeranno, tanto per non guastarvi la sorpresa. Il principe giunse accanto alla sua promessa sposa, scese da cavallo, le si avvicinò e baciando il freddo cristallo mormorò parole ricche di amore quando una voce ridendo sguaiatamente sentenziò: "Il tuo amore nulla può contro il mio incantesimo anzi, a ben pensarci, per aggiungere un po' di divertimento alla mia vita alquanto monotona imprigionerò anche te in una statua di cristallo" e detto fatto il principe che stava abbracciando la statua si trasformò anche lui in cristallo limpido e trasparente.

Ci siete rimasti male? Pensate che la storia termini qui? Aspettate e continuate ad ascoltarmi.

Lybellina, conoscendo la crudeltà di Krzydelyk, aveva immaginato cosa sarebbe accaduto quando Basilio avesse incontrato la bella Genoveffa ed aveva quindi organizzato il suo piano d'accordo con il sole, la luna, la via lattea e con tutti gli abitanti di quel posto tetro come la morte.

Lo gnomo, aspettando la notte perchè temeva la luce del giorno, si avvicinò alle due statue che abbracciate si guardavano teneramente per canzonarle ma proprio in quell'attimo gli alberi, che facevano corona alla minuscola radura, si aprirono a ventaglio permettendo che accadesse un evento che mai più si verificherà su questa terra. Il sole che si trovava dall'altra parte del mondo lanciò un dardo abbagliante che con una mira perfetta colpì la luna rendendola luminosissima. Lo gnomo, che non si era accorto di nulla, si ritrovò improvvisamente accecato da una luce violenta accentuata dalle stelle che facendo cerchio attorno a Krzydelyk

gli impedirono di utilizzare la magia e, come per incanto, apparvero accanto alle statue tutti gli abitanti del bosco maledetto prigionieri anche loro dell'incantesimo e con ogni tipo di strumento iniziarono a martellare, rosicchiare, trapanare il cristallo fino a romperlo. Lo gnomo in tanto continuava ad urlare per il dolore che gli arrecava il potente fascio di luce senza accorgersi che principessa e cavaliere, una volta liberati, erano saliti sul bianco cavallo che dopo un'impennata di gioia iniziò a volare lungo il sentiero della Via Lattea.

L'incantesimo era stato sconfitto e tutti i prigionieri, compresa la sorella dell'intelligente Lybellina, tornarono di nuovo a rivedere la luce, gli alberi della boscaglia srotolarono i loro intricati rami mentre la luna con un pettine immacolato li pettinò fa-

cendoli diventare di nuovo figli della luce.

Volete sapere che cosa accadde al perfido gnomo? Diventò una statua di cristallo che nessun incantesimo avrebbe potuto mai più liberare perchè la sua nuova casa era situata su un alto monte che riceveva il saluto dei caldi raggi del sole e quelli argentati della luna per 24 ore al giorno, la luce poi lo tormentava anche nei giorni di tempesta quando i lampi si divertivano ad accecare l'orrido gnomo che aveva portato il male nel mondo. Questa fu la fine di Krzydelyk, dell'oscura boscaglia e del male che aveva imperversato su tutta la terra e tutti vissero da allora nella luce, nel bene e nella gioia e quindi, come sempre accade nelle favole tutti vissero felici e contenti.

Mariuccia Pinelli

NATI DUE VOLTE

Anche questa settimana ho preso in prestito il titolo del mio articolo da un noto romanzo nel quale l'autore, Giuseppe Pontiggia, racconta in prima persona il suo rapporto con il figlio disabile.

I bambini disabili, come si legge sulla quarta di copertina, nascono due volte: la prima li vede impreparati al mondo, la seconda è una rinascita affidata all'amore e all'intelligenza degli altri.

In questa rinascita i genitori svolgono un ruolo fondamentale perché il loro esempio, le loro scelte, il loro atteggiamento nei confronti della vita sono una sorta di secondo DNA, un patrimonio irrinunciabile.

Quando sono nata, la mia mamma e il mio papà erano molto giovani e hanno dovuto fare i conti con una realtà che sarebbe stata ancor più insidiosa e difficile se non avessero potuto contare sulla presenza e sul supporto di alcune persone speciali che hanno camminato al loro fianco.

Avevano dubbi, timori e poche certezze riguardo alle prospettive future, eppure hanno scommesso su quel "rospetto" nato troppo presto, decidendo che si sarebbero impegnati affinché avesse tutti gli strumenti necessari per esprimere al meglio le sue potenzialità.

Credo davvero che il mio ottimismo e la mia positività derivino da quel primo atto di fiducia incondizionata, forse anche un po' incosciente, e dal fatto che non ho mai avvertito nelle loro parole e nei loro gesti la benché minima rabbia o recriminazione nei confronti di qualcosa o di qualcuno.



Mi hanno fatto crescere circondata dall'affetto di amici e parenti che in casa nostra erano sempre i benvenuti, anche senza bisogno di inviti formali o di occasioni speciali.

Ricordo che il sabato pomeriggio io e mia sorella puntualmente chiedevamo: "Chi viene a trovarci oggi?" e quando l'ospite arrivava ci affrettavamo a domandargli: "Mangi con noi, vero?"

Ho assaporato fin da subito la bellezza del contatto con le persone e questa propensione verso gli altri mi ha aiutato tutte le volte che ho dovuto affrontare una situazione nuova.

La carrozzina può mettere soggezione, perciò è molto importante rom-

pere il ghiaccio per primi.

A volte qualcuno mantiene le distanze semplicemente perché teme di dire o fare la cosa sbagliata, mentre se ci s'incontra a metà strada conoscersi diventa più semplice.

Anno dopo anno, ho scoperto che lo studio mi offriva uno spazio d'espressione privilegiato, che imboccando quella via avrei potuto realizzarmi.

Le difficoltà non sono mancate, però ho cercato di fare sempre del mio meglio; sapevo che dovevo giocare bene le mie carte e che la mia disabilità non mi dava accesso a una corsia preferenziale, gli sconti e le scorciatoie non esistevano e comunque non mi avrebbero portato lontano.

Questa consapevolezza è maturata anche grazie a quella severità che, da ragazzina, spesso mi risultava incomprensibile perché mi sembrava che la mia fatica e i miei sforzi non

venissero tenuti abbastanza in considerazione.

Oggi, da adulta, capisco che probabilmente per i miei genitori sarebbe stato più semplice assecondarmi e magari "chiudere un occhio" però forse non avrei le stesse certezze o gli stessi punti di forza.

Mi hanno sempre spronato a vivere ogni esperienza con entusiasmo, a credere nelle mie capacità senza perdere di vista i miei limiti, a impegnarmi per raggiungere gli obiettivi, ma soprattutto hanno compreso e rispettato il mio bisogno di autonomia anche quando gli è costato parecchie notti insonni.

Hanno creduto nel sogno che custodivo nel cassetto, aiutandomi a farlo diventare realtà e di questo non li ringrazierò mai abbastanza!

Federica Causin

“DON VECCHI” FA POKER CON 64 NUOVI ALLOGGI

Ecco il don Vecchi numero quattro. E che dire? Che don Armando Trevisiol ha fatto di nuovo un miracolo, riuscendo a costruire in pochi mesi un edificio con 64 appartamenti, pronti in ottobre ad ospitare un centinaio di anziani con problemi di reddito.

L'edificio - in via Orlanda, costruito dove una volta c'era il Centro don Milani - è un residence di lusso per i nonni costato 2 milioni e mezzo di euro. Non si direbbe a vederlo che siano stati spesi solo 800 euro al metro quadro - meno di mille euro al metro quadro! - ma l'arch. Giovanni Zanetti spiega che questo è possibile quando si parte già dal progetto con l'idea di costruire al meglio, ma risparmiando.

Del resto quando don Armando ha dato il via ai lavori non aveva in portafoglio nemmeno la metà di quello che alla fine è stato speso. Ma il prete dalle mille risorse è riuscito anche stavolta a tirar su i quattrini che servivano per questo complesso che ha già una lista d'attesa lunga così. Per la costruzione del residence per anziani Zanetti spiega che sono stati scelti materiali solidi, ma economici, pur senza nulla togliere alla funzionalità, alla sicurezza e per quel che si può all'estetica. Basti dire che si punta all'autosufficienza energetica con gli impianti fotovoltaici piazzati sul davanti e ancora da piazzare sul tetto, in grado di erogare 50 chilowatt - quanto basta per far funzionare il complesso. L'acqua calda invece è già prodotta dall'impianto solare. E se l'edificio - spiega Zanetti - è in classe A, la più alta, per quanto riguarda il risparmio energetico, è anche antisismico.

Ogni inquilino di questo complesso avrà

a disposizione 50 metri quadri tra appartamento e spazi comuni e ogni ospite pagherà una quota in base al reddito - una sorta di affitto - e poi avrà a suo carico solo le utenze. Ma Zanetti spiega che i consumi individuali sono ridotti al minimo. Il consumo di energia elettrica è ridotto al minimo perché gli anziani, che sanno di doversi pagare la bolletta della luce per conto loro, preferiscono vedere la televisione in salotto e così si ottiene lo scopo di farli socializzare. E dopo un po' si trovano talmente bene che non vorrebbero più spostarsi. Tant'è che le strutture pensate da don Armando vantano il più alto tasso di mantenimento dell'autosufficienza. Vuol dire che gli ospiti restano autonomi ed indipendenti praticamente

LA CITTADELLA DELLA SOLIDARIETA'

Dopo un iter tortuoso inconcludente, il progetto di dar vita alla "Cittadella della solidarietà" è tornato nelle mani della Fondazione Carpinetum da cui era partito. Il nuovo Consiglio di amministrazione della stessa spera, con l'aiuto della città, di approdare prima o poi a risultati finalmente concreti!

RIPETIAMO

ancora una volta che il modo più efficace, più indolore e più facile per far nascere nella nostra città strutture e servizi a favore di chi è in difficoltà rimane quello di far testamento a favore della Fondazione Carpinetum.

I risultati di questa scelta sono sotto gli occhi di tutti!

fino alla fine della vita. Del resto sono seguiti dal medico ogni giorno, hanno il parucchiere e i pasti pronti. Vivono insomma in famiglia, ma come in un albergo. Il don Vecchi quater di Campalto è stato inaugurato la seconda settimana di ottobre. È costato solo 800 euro al metro quadrato. E intanto Giovanni Zanetti pensa al modo di coronare il sogno di una vita da architetto e cioè costruire un condominio per i giovani con appartamenti che non costino più di 75 mila euro. L'esperienza maturata con la costruzione del don Vecchi tornerà di sicuro utile.

m.d.

